

Coro di proteste per i tetti pubblicitari. Ma il conferimento, di nuovo, di Retequattro al premier, per i Ds viola la sentenza della Consulta

S'avanza un'altra legge «ad personam»

Ddl Gasparri, in commissione cancellato l'emendamento Giuliotti. Berlusconi riprende tutto. Con gli interessi

Virginia Lori

ROMA Tra polemiche sempre roventi, il Ddl Gasparri supera oggi anche lo scoglio della Commissione Lavori pubblici del Senato e si appresta a «scalare la montagna» dell'aula dall'8 luglio, come dice il Ministro delle Comunicazioni che al provvedimento ha dato il nome e ne ha seguito, passo dopo passo, l'iter.

Nella notte scorsa la commissione presieduta da Luigi Grillo ha dato infatti il via libera all'art. 23, il primo degli articoli che affrontano il nodo del passaggio al digitale terrestre, e poi ha proseguito in mattinata per arrivare all'

approvazione del 27mo e ultimo articolo intorno all'ora di pranzo. Ma il Ddl non era ancora stato approvato che già arrivavano le prime proteste dall'opposizione che lamenta i pochi giorni - dall'8 al 16 luglio - destinati dalla Conferenza dei capigruppo alla discussione.

Il testo quindi non è blindato ma resiste comunque tra maggioranza e opposizione una diversa interpretazione della sentenza della Corte Costituzionale su cui si concentra lo scontro, come anche sulle indicazioni del presidente della Repubblica Ciampi sul pluralismo. «È un provvedimento inconstituzionale che non sta in piedi e viola le direttive europee, lo con-



trasteremo duramente in aula», dice il senatore Ds Antonello Falomì. A suo avviso infatti «il provvedimento favorisce la concentrazione nelle mani dei soliti noti delle risorse che sono il motore del sistema, ovvero di quelle pubblicitarie e delle frequenze. Questo in dispregio di quanto deciso dalla Corte Costituzionale». L'approvazione del Ddl è «un pessimo segnale» per Giampaolo D'Andrea della Margherita.

A suo avviso il testo «non risponde a nessuna delle questioni aperte sul pluralismo dell'informazione», insomma «vengono ignorati sia il messaggio del Presidente della Repubblica, sia la sentenza 466 della Corte Costituzionale,

sia le indagini e le delibere delle Autorità di garanzia, sia, infine, il dibattito che si è tenuto ancora ieri in sede UE sulla concentrazione dei media. Si elude poi la data certa entro cui Retequattro dovrebbe andare sul satellite mirando a togliere la base giuridica per possibili ulteriori interventi». Rincarica la dose la verde Anna Donati: «Sono norme - dice - che violano palesemente la Costituzione e le normative europee, favorendo gli interessi imprenditoriali del Presidente del Consiglio».

È soddisfatto invece il sottosegretario alle Comunicazioni Giancarlo Innocenzi e con lui anche il relatore e presidente della Commissione Luigi Grillo, che ringra-

zia maggioranza e opposizione «per la correttezza e l'onestà intellettuale dimostrata nel corso della discussione».

Quanto all'articolo 25, che riguarda l'introduzione del digitale terrestre, approvato oggi insieme all'art. 26 e 27, Grillo spiega che «ha avuto il via libera la formulazione del relatore che accelera l'introduzione del digitale».

Prevede infatti la realizzazione da parte della Rai di due blocchi di programmi in digitale terrestre per coprire il 50% della popolazione, già al primo gennaio del 2004. Ma per Grillo «il problema delle risorse per la Rai non esiste, perché la tv pubblica ha grandi potenzialità».

la Fieg protesta

Gli editori non ci stanno E scrivono ai senatori

Silvia Garambois

Carta, penna, calamaio: i padroni dei giornali, gli editori, hanno deciso di tornare ai vecchi sistemi per parlare direttamente con la politica. Hanno deciso di inviare una lettera a tutti i senatori e a tutti i deputati («Beh, magari solo ai capigruppo», minimizzano a via Sicilia, dove ha sede la loro associazione, la Fieg) per protestare contro la «Gasparri», che strangola per legge la pubblicità ai giornali. Hanno già scritto al ministro, nei giorni scorsi, una lunga lettera firmata dal presidente Luca Cordero di Montezemolo: «ora scriveremo ai responsabili del pote-

re legislativo». E' un po' paradossale che i padroni dei quotidiani e dei periodici, di cui gli onorevoli vantano sempre ampi pacchi sotto il braccio, debbano comunicare via lettera. Segno dei tempi: in Parlamento, al dunque, preferiscono forse guardare la tv... Ma la protesta degli editori è seria, serissima: gli ultimi emendamenti aggiunti in corsa al disegno di legge che riordina il sistema radio-tv rischiano di infierire un altro duro colpo alla carta stampata, aggiungendo alla valanga di spot tv anche le telepromozioni e prosciugando il mercato della pubblicità. «Ha ragione Mediaset - spiegano alla Fieg - quando dice che da questa legge non gli verrà una lira in più, perché già ora fanno così. Ma il

Consiglio di Stato aveva detto che la loro pratica era illecita»: ecco il nodo, gli editori, a modo loro («noi siamo prudenti»), aspettavano giustizia perché la pubblicità - vera fonte di sostentamento dei media - venisse distribuita più equamente, secondo regole certe, così come vuole la Costituzione e come aveva più volte detto la Corte Costituzionale. La «Gasparri», al contrario, legalizza ora l'abbattimento di ogni limite di pubblicità in tv. Fotografia l'esistente (così come tanti anni fa era avvenuto con la legge Mammì, che aveva dato semaforo verde a Berlusconi), mettendo la parola fine ad ogni rivendicazione. E' per questo che gli editori della carta stampata mettono da parte prudenza e bon ton, e

raccontano come la «fervida fantasia italiana» abbia prodotto quel mostro mangiapubblicità che sono le telepromozioni, anomalia assoluta, inesistente nel resto d'Europa. «E' come se uno dei nostri giornalisti, mentre scrive di politica - spiegano alla Fieg -, si mettesse a parlare nell'articolo del caldo torrido e della sua sete, presto soddisfatta da questa o quella bibita: come minimo, verrebbe licenziato e buttato fuori dall'Ordine dei giornalisti». Invece è proprio così che il conduttore di un programma tv si trasforma in testimonial pubblicitario, rispettando la «norma quanto mai aggirabile» della «decontestualizzazione»: per esempio, una di queste sere durante il Festival-

bar i conduttori si sono trasferiti nel backstage, cioè dietro le quinte, per pubblicizzare un prodotto. Tutto regolare, forse. «Noi avevamo protestato quando in Commissione Lavori Pubblici al Senato è stato presentato un emendamento che alzava i tetti di affollamento pubblicitario delle tv dal 18 al 20% e nello stesso tempo non comprendeva le telepromozioni e teleshopping: si trattava di ridurre, per portare equità al mercato, e invece si allargava. L'emendamento è stato ritirato, ma ne è stato presentato un altro che fissa di nuovo il limite al 18% ma continua a non comprendere le telepromozioni...». E gli editori si sono arrabbiati, anche perché spuntano codicilli che mascherano la realtà, come il «tetto di affollamento giornaliero», calcolato sulle 24 ore - cioè notte compresa, quando davanti alla tv sono in pochi intimi -, che di fatto, tagliando corto gli editori, «significa nessun limite». Nella lettera di Montezemolo a Gasparri (e assai probabilmente anche nella lettera ai parlamentari) si entrava poi nel merito

del «Sic», nuova sigla che nasconde il «sistema integrato della comunicazione», ovvero - come spiegano ancora alla Fieg - «un trucco per allargare le soglie consentite»: nella legge di riordino sul sistema radio tv fanno infatti ingresso trionfale anche il cinema e la produzione discografica, vanificando di fatto ogni regola antitrust. «E' come se per calcolare il mercato dell'automobile, si contabilizzassero le aziende del settore e insieme quelle del prosciutto di Parma... Ci danneggia come editori perché comprende tutto e il suo contrario, in modo poco definibile, confuso, non consentirà di fatto di tracciare alcun limite di espansione per nessuno: il 18% come si calcola, se non si sa quanto è il cento a cui si fa riferimento?». Gli editori non contestano il cambiamento dei criteri della disciplina antitrust, dai mezzi (cioè, per esempio, il numero di reti) a quello delle risorse di sistema, ma chiedono «un sistema basato su elementi di facile accertamento e di rilevanza per il settore».

Pari opportunità, la Commissione non c'è più

La Prestigiacocone propone, il Consiglio dei ministri dispone. L'indignazione del centrosinistra

Caterina Perniconi

ROMA È ufficiale. La Commissione pari opportunità non sfuggerà alla morte annunciata. Ieri il Consiglio dei ministri ha approvato un decreto legislativo, che trasforma la Commissione nazionale per la parità e le pari opportunità fra uomini e donne, istituita con legge del 1990 presso la Presidenza del Consiglio, «in Commissione per le pari opportunità fra uomo e donna, organo consultivo e di proposta, sotto l'indirizzo politico-amministrativo del Ministro delegato». Assoggettato a Stefania Prestigiacocone, quindi. Co-promotrice del riordino, insieme al presidente del Consiglio. Da anni i go-

verni ritengono necessaria una riforma degli organi di parità, ma da attuare come un'implementazione, non come una soppressione. Perché è questo che sta succedendo nel palazzo di via Barberini: l'incardimento della Commissione, (che non cambia il suo nome in Comitato), all'interno del ministero delle pari opportunità.

«Non è un blitz - ha detto Stefania Prestigiacocone - ma un passo avanti per l'attuazione di una specifica delega votata un anno fa dal Parlamento». Per il ministro, quella delle pari opportunità «è una commissione che, da quando esiste il ministero per le Pari Opportunità, aveva visto le proprie funzioni politiche inevitabilmente assorbite dallo stesso».

Non è d'accordo Marina Piazza, la presidente in carica della Commissione, che ha rilevato ruoli differenti e non in contrasto tra i due organismi. «Con questo decreto - commenta Marina Piazza - la ministra ha ribadito la volontà di porre sotto il suo diretto controllo la Commissione, la cui specificità è stata la composizione trasversale e l'autonomia dai vari governi». La presidente ha ringraziato chi si è mobilitato in questi giorni, perché «le riforme di questa portata non dovrebbero essere fatte a colpi di maggioranza». E annuncia che, «per quanto possibile», la Commissione continuerà a lavorare in questi ultimi mesi di vita.

Prevale lo scontro tra le donne della politica, per questo colpo

basso all'istituzione: «Stefania Prestigiacocone - dice Carla Mazzucca, esponente dell'Udeur - passerà alla storia delle donne come la killer del loro maggiore organismo istituzionale». Anche per la diessina Giovanna Melandri «questo ministro delle pari opportunità si sta caratterizzando più per le istituzioni che smantella, che per le cose che fa. Sono tutti piccoli cloni di Berlusconi - aggiunge - che si distinguono per ciò che tolgono piuttosto che per ciò che aggiungono. Ero d'accordo con una riforma, ma questo è un azzeramento». E sia augura che «le donne di questa maggioranza in fibrillazione, battano un colpo». Disappunto tra le donne sindacaliste. Per Cgil, Cisl e Uil «un tale progetto doveva salva-

guardare alcuni valori che hanno rappresentato in questi anni i principali punti di forza delle politiche di pari opportunità». Per Laura Cima, dei Verdi, si tratta di «uno smantellamento, una scelta molto grave». E secondo l'ex presidente, Silvia Costa, «è stata data un'interpretazione scorretta. È un eccesso di delega, per cui va chiesto il giudizio del Consiglio di Stato».

Le Commissarie saranno ridotte da trenta a venticinque; come previsto non ci saranno le donne dei partiti, (quindi su questo piano mancherà la caratterizzante trasversalità), e le donne di «chiara fama», che si sono distinte in attività scientifiche, letterarie o sociali, vengono ridotte da quattro a tre.



Finalmente identificato il capo dei demonizzatori di Silvio Berlusconi: Silvio Berlusconi. Eppure Gustavo Selva, antico compagno d'arme, lo aveva avvertito: «Silvio, non accettare domande sulla Fininvest, sul conflitto d'interessi o sulle vicende giudiziarie». Né tantomeno, per dire, sulla P2. Non sei abituato. Potresti rimanerci male. In Italia è tutto accogliente, ovattato, protettivo. La scrivania in nome di Bruno Vespa, la sala ovale di Soccia, la Beauty Farm di Panorama, con Rossella che ti cura la calvizie con il toupet a pennarello all'estero, invece, si rischiano brutti incontri, cattive compagnie, addirittura giornali e tv che danno notizie, intervistatori che fanno domande, oppositori che si oppongono. Bisogna andarci piano, per gradi. Ma lui niente. Il tedesco domandò e Silvio, lo sventurato, rispose. Una catastrofe. Ora la vasta corte di famigli, camerieri e portanti di villa San Martino è sinceramente scandalizzata per lo scandalo, stupefatta per lo stupore. Loro che lo seguono da vicino da anni, non hanno notato peggioramenti negli ultimi due giorni. È lo stesso Cava-

liere sempre. La «forza della natura» che tanto eccita la Platinette Barbuta, il Talleyrand della Brianza che ha stregato Guzzanti padre, Foa figlio e Adornato (la nuova trinità). È, intendiamoci, hanno ragione loro. Il repertorio del premier è ben più vario del piccolo saggio che ha potuto sfoggiare l'altro giorno con le battute sul kapò nazista. Repertorio sfoderato quasi sempre all'estero, dove è particolarmente ispirato. In Spagna svelò la «guerra civile di Mani Pulite». A Sofia inventò «l'uso criminoso della tv da Biagi, Luttazzi e Santoro». A Mosca giurò che «Saddam non ha più armi di distruzione di massa», salvo smentirsi appena atterrato a Roma. A Johannesburg, al vertice della Fao contro la fame nel mondo, invitò il presidente a dimagrire e poi pregò tutti a «fare in fret-

ta, ché abbiamo fame». Senza dimenticare le scarpe tolte, le corna fatte e poi confessate, i soldati in Libia all'insaputa di Gheddafi e la superiorità della civiltà occidentale su quella araba «ferma al 1400». Poi, a Bucarest (19.4.2002), il capolavoro finora ineguagliato: «a noi i capelli sono caduti per le troppe fidanzate. Anzi, no. Ho fatto una visita tricologica e mi hanno spiegato che facendo politica il cervello mi si è ingrossato e ha espulso i capelli». Infine, il solenne giuramento: «ora in Italia trasmetteremo un documentario sulle bellezze della Bulgaria». Purtroppo, si trovava in Romania. Come, l'altro giorno, purtroppo si trovava a Strasburgo. Ora si cantano le vittime e si stila il primo bilancio dei danni. Non tanto per il prestigio dell'Italia (l'or-

mai il più era fatto), ma sulla salute degli apostoli. Prendete Sandro Bondi, detto anche il Pallone gonfiato. L'altra notte l'hanno mandato allo sbaraglio a difendere l'indifendibile a Rai tre. Era insolitamente sgonfio, come se un cameraman comunista, da dietro, gli avesse sfilato a tradimento il tappo dell'aria. «Qualcuno della sinistra italiana ha ispirato il signor Shultz per fare questa provocazione», esalava. Per un attimo si è intravisto anche Elio Vito, nel nuovo look con gli occhiali alla Clark Kent: Berlusconi ha fatto bene, rispondendo con garbo e ironia alla provocazione». Dicevano tutti così: provocazione. Come se parlassero di uno psicofarmaco appena dimesso dalla clinica, che ha bisogno di tranquillità: riso in bianco, patate lesse e, soprattutto, niente emozioni o provocazioni. Purtroppo gli infermieri si sono dimenticati di avvertire il resto d'Europa: «il Dottore sta poco bene, è fuori in prova, ma nessuno osi contrariarlo». Qualunque cosa dica, assecondatelo». Poi, per ogni evenienza, c'è l'ambulanza parcheggiata dietro l'angolo.



Tg1

Berlusconi si scusa, Schroeder accetta questa tragicomica Canossa e il Tg1 si lancia in una peana incredibile: avete visto? una tempesta in un bicchier d'acqua, c'era bisogno di fare tutto questo chiasso? una frase sopra le righe può scappare a chiunque, in fondo il nostro premier è eccezionale, supera ogni difficoltà e farà passare alla Storia questo suo semestre europeo. Non è bastato il coro di critiche (non solo le nostre, ma anche di Repubblica, del Corriere della Sera e di tante altre testate) al Tg1. Persevera, non se ne dà per inteso, sguinzaglia il reditivo Pionati per dimostrare quanto detto sopra. Poi ci aggiunge un indignato pastone politico di Marco Frittella per ridimostrare che dietro a Berlusconi c'è una compattezza granitica e che sono solo le opposizioni e quel provocatore di Martin Schultz a guastare la festa. In giornate come queste (o come quella dell'altro ieri) è difficile prendersela con questo o quel redattore: è tutto l'impianto del Tg1 che fa venire le travogole.

Tg2

Anche il Tg2 ha fretta di «chiudere» la figuraccia di Berlusconi che risalta però su una notizia colta al volo per ragioni di orario. Martin Schultz dichiara: «Va bene, considero scuse quelle rivolte al cancelliere Schroeder». Eccola qui, una lezione, una vera lezione di buona educazione, di sapienza politica. Berlusconi aveva giurato: «Scuse a Schultz? Mai e poi mai». E la risposta, di fronte alla incoercibile inadeguatezza del nostro presidente del Consiglio, mostra un normale buonsenso (e gratis) di un parlamentare tedesco fino a ieri praticamente sconosciuto.

Tg3

Una telefonata di Schroeder che non arriva. Una cena al Quirinale, che doveva essere una cerimonia formale e che, invece, diventa un funerale. Una maggioranza che non piace più nemmeno ai commercianti. Così il Tg3 ci ha mostrato Berlusconi: un uomo alle corde, un uomo sull'orlo di una crisi di nervi. Pensa di cavarsela - sintetizziamo Nadia Zicoschi - accusando l'opposizione italiana di aver «pilotato» il socialdemocratico Schultz, ma è chiaro che sono accuse senza fondamento. Poi, il Tg3 ci ha mostrato Schroeder. Ecco un vero capo di governo. Davanti al Bundestag ha chiesto formali scuse da parte di Berlusconi e ha ricevuto applausi da tutto l'emiciclo. Il Tg3 fornisce anche una carrellata della stampa tedesca: tutti, anche i moderati, chi divertendosi e chi preoccupandosi, bastonano il nostro «premier». Poi, alla fine, in corsa, il Tg3 riesce a mandare in onda la notizia che Berlusconi si è scusato con i tedeschi. E Schroeder ha accettato per carità di patria (la nostra).